

Ho conosciuto Giuseppe Gambino su facebook e non nascondo che sono orgoglioso di pubblicare il suo commento inserito su un giornale siciliano on line. Molti informatori di professione azzardano commenti nonostante in molte circostanze non rispecchiano la realtà. Grazie Giuseppe.

Il racconto di Giuseppe Gambino, ragazzo palermitano partito con la Protezione Civile per aiutare il popolo abruzzese

Di Alessia Rotolo

Pubblicato sul giornale on line: perlacittà.it

C'era una volta...

vorrei iniziare così questa storia, ma purtroppo devo iniziare con "c'è in Italia" una Regione colpita da un forte sisma. Questo inizio non è polemico, perchè sono convinto che si sta facendo tutto quello che è possibile e poi IO sono stato lì e ho visto cosa accade e forse posso confermarlo più di molti altri che, in maniera meschina, stanno approfittando di questa situazione di crisi per fare beccera campagna elettorale.

Ero indeciso se iniziare così questo racconto, ma ogni qual volta che sento fare affermazioni pesanti sulla Protezione Civile e sul suo operato mi sento chiamato in causa, io so, io ho visto che si lavora alacremente, così ho inserito questo "polemico" incipit.

Siamo partiti una calda sera di maggio, non sapevamo esattamente cosa ci aspettasse ma sapevamo che in quei giorni avremmo contribuito nel nostro piccolo a scrivere un pò di storia, una storia di un'Italia che si stringe attorno ai suoi cittadini che sono stati colpiti da una calamità, che accorre da Sud a Nord per aiutare dei fratelli.

E così anche se non ci si conosce, anche se si è assegnati a diverse mansioni, si fa subito amicizia, ci si scambia opinioni, sensazioni e dubbi. La notte in nave è tranquilla, arriviamo a Napoli molto presto, ma ci aspetta un lungo viaggio in colonna: i mezzi sono tanti e l'andatura molto lenta.

Finalmente si arriva al campo di Tornimparte, il campo gestito dalla Protezione Civile Siciliana, ci sistemiamo nelle tende e, prima di andare alla ormai tristemente conosciuta DICOMAC per essere registrati, si va a pranzo.

Per arrivare alla DICOMAC si attraversa un piccolo pezzo di periferia dell'Aquila, e già il cuore si stringe, mi viene il magone, quanta desolazione nelle case sventrate se non addirittura crollate.

Eppure la gente oramai convive con tutto questo come se tutto fosse stato sempre così.

Ci registrano, nella sede operativa dove c'è un via vai di operatori della Protezione Civile, alcune squadre arrivano altre se ne vanno portando con se una esperienza indimenticabile e questo lo scoprirò anche io qualche giorno dopo.

Ritornati al Campo subito la prima riunione per formare le squadre di tecnici (andremo in giro a due a due accompagnati dai nostri angeli custodi, i volontari della 4X4).

Già la sera scende e cambia l'aria, il caldo afoso inizia a lasciare spazio all'aria fredda che scende dal Gran Sasso, che ci costringerà a dormire come se fosse inverno pieno.

A cena ci scambiamo le prime impressioni, già inizio a sentire la tensione di dover dire alla gente se può tornare a casa o no.

L'indomani mattina inizia il lavoro vero, mi alzo prestissimo e vado a fare un giro nei dintorni: il

campo è deserto alle 5 del mattino, tutti dormono, solo i volontari di guardia stanno all'ingresso, mi guardano un pò dubbiosi, ma si abitueranno a vedermi uscire in quegli orari strani.

Salgo in vetta ad un colle, l'aria è ancora fredda, il paesaggio mozzafiato: siamo in una valle, i verdi boschi sono incorniciati dalle alte vette ancora piene di neve.

Al rientro in tenda i compagni di lavoro, che mi avevano dato per fuggitivo, mi chiedono dove sono stato, anche loro si abitueranno ai miei orari, io ho voglia di capire questa terra e come funzionano le cose.

Saliamo nelle Jeep e ci avviamo verso il comune dove riceveremo gli indirizzi delle case da controllare.

Iniziamo i giri. Noi non abbiamo l'angelo custode perchè Salvino, il mio collega, ha la jeep della Protezione Civile di Marineo di cui è tecnico.

Ci accorgiamo subito che la zona in cui siamo non ha subito molti danni, o meglio non ne ha subito rispetto all'Aquila. Le case sono per lo più villette abbastanza nuove. Ma la gente vive ancora nelle tende, e quando ci accoglie nel campo si legge la paura sui loro volti, il senso di smarrimento, attendono con apprensione il "responso", ci seguono mentre facciamo i sopralluoghi. La prima casa è: "AGIBILE", a questa parola gli abitanti della casa sorridono, la speranza si accende nei loro volti, ci chiedono di accettare qualcosa da mangiare o da bere e non finiscono di ringraziarci come se avessimo un merito di questo. E' una sensazione stranissima, io so che non ho fatto nulla di particolarmente complicato, un giro per la casa, qualche colpetto di martelletto nelle murature e delle crocette in una scheda, eppure questa gente ci vede come Salvatori, come Angeli, forse come annunciatori di un nuovo inizio.

Non voglio esagerare ma è proprio così, la gratitudine che si legge nei loro occhi è appagante più di mille e mille firme in un progetto.

Si incontra gente di tutti i tipi, giovani coppie, anziani, famiglie con bambini piccoli. I bambini, proprio loro sono lo specchio della paura, di tutta la sofferenza che quel popolo ha dentro, i loro occhi hanno impressi i momenti terribili del terremoto, non dimenticheranno mai quella notte.

Il giorno dopo andiamo ancora in giro per le case, qualche casa agibile e poi ci imabattiamo in una bella casa a due piani in muratura, probabilmente della fine dell'800. Da fuori già si vede qualcosa, con Salvino ci guardiamo un pò perplessi, quelle lesioni non sono da poco, ma è meglio aspettare. Chi ci accoglie è la padrona di casa, una giovane signora che è arrivata affannata dall'Aquila dove lavora. Anche qui c'è apprensione ma tanta tanta gratitudine per il lavoro che altri hanno fatto prima di noi e altri faranno dopo. Il giro dentro le mura conferma i nostri timori: la casa deve essere dichiarata inagibile. Non comunichiamo il risultato subito, prima vogliamo rivedere le foto, parlare un poco. Ma la signora ha capito, con un sorriso amaro ci offre un caffè, che rifiutiamo. Non mi sono mai sentito tanto a disagio, una sensazione strana di amarezza e sofferenza. Non riesco a capacitarmi di dover mandare fuori casa una famiglia. A pranzo non mangio quasi, penso a tutta la gente che vive in quelle condizioni, che ha perso tutto in poco più di 20 secondi.

Di pomeriggio si prosegue, per fortuna senza altre "inagibilità" ma col conforto dei sorrisi e dalla gratitudine della gente.

I giorni si susseguono, quanta umanità abbiamo incontrato, gente disperata, gente indisponente, alcuni solo interessati a ricevere i soldi del decreto. Ma tanta gratitudine, tanta speranza e tanta voglia di ricominciare in tutti.

La mattina dell'ultimo giorno abbiamo fatto un giro all'Aquila, alla residenza universitaria. Non ci sono parole per descrivere tutte le emozioni che ho provato, tutte le cose che ho imparato, le lacrime sono scese senza preavviso, forse per l'enorme senso di impotenza che ho provato.

Al ritorno verso il campo, mi sono fatto lasciare alla fermata del pullman per Roma, non ho quasi potuto salutare nessuno, ma tutta questa gente, tutti i miei colleghi, tutti quelli che ci hanno accompagnato in questa esperienza bellissima e terribile allo stesso tempo, rimarranno nel mio cuore e i loro volti impressi nei miei occhi.

Giuseppe ha descritto quello che ha visto e toccato con mano. Sono certo che il racconto dell'amico palermitano, che lavora a Roma, non cambierà il pensiero di quanti continuano a mettere in movimento la lingua prima che il cervello entri in funzione.